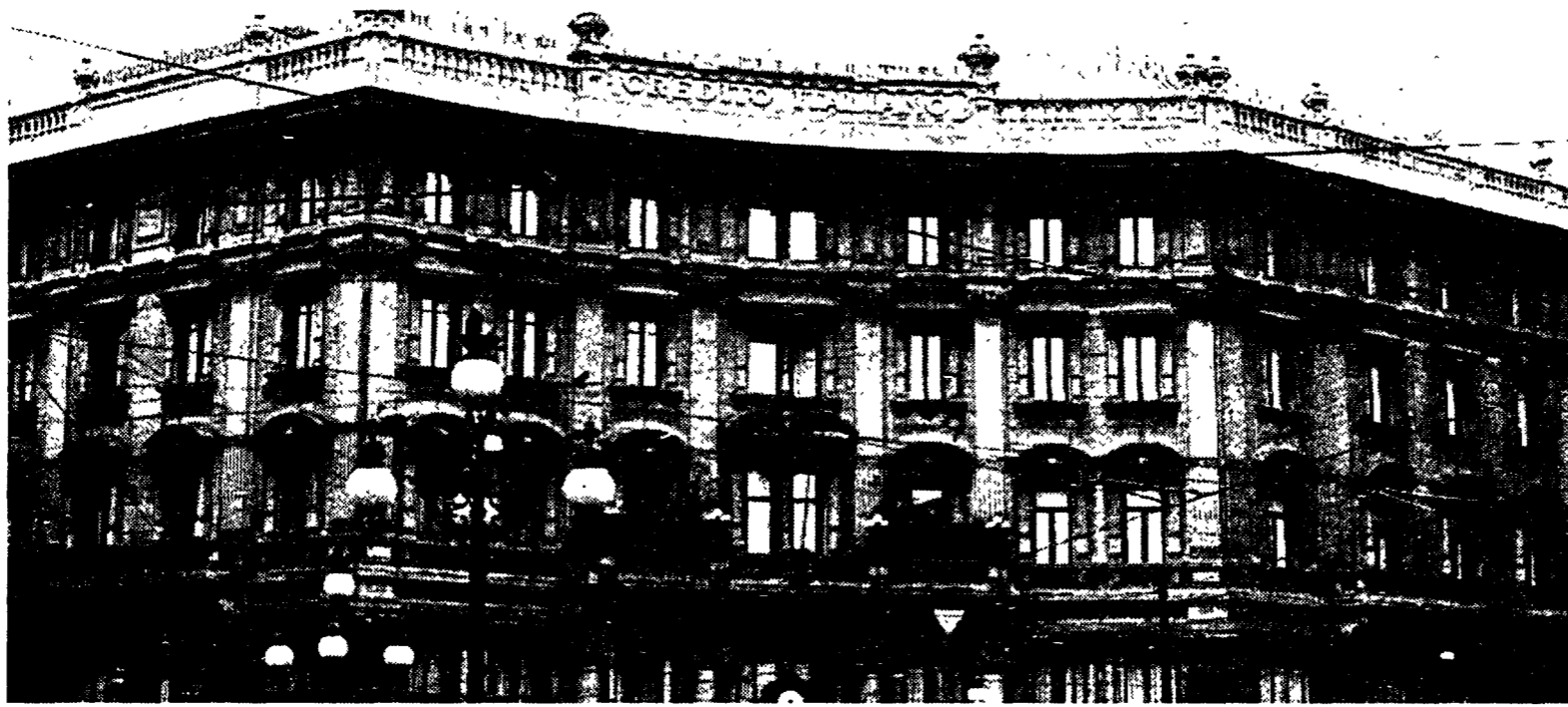


Economia e lavoro

Coi grandi gruppi 1600 mld a rischio

È di 1.600 miliardi, su un totale di impieghi '93 di 45.357 miliardi, l'esposizione da considerare «difficile», ossia fonte di possibili problemi, del Credit nei confronti dei grandi gruppi industriali. Si tratta di esposizioni ristrutturate o oggetto di ristrutturazioni che hanno prodotto nel '93 una svalutazione nel conto economico di 334,2 miliardi. È stata la Consob a chiedere precisazioni sull'argomento con una lettera urgente in cui si domandavano informazioni anche sulle sofferenze dell'istituto, ossia i crediti considerati per sé o di cui si presenta problematica la restituzione. Dal '92 al '93 i crediti lordi in sofferenza sono cresciuti da 919,2 a 1.448,9 miliardi (+ 57,6%). I crediti incagliati sono invece saliti dal 209,7 del '92 al 461,6 del '93 e i crediti svalutabili verso i paesi a rischio sono passati da 464,8 a 477,5 miliardi. Tutti questi crediti difficili hanno comportato svalutazioni nel conto economico per 646,5 miliardi, cui vanno aggiunti altri 71,5 miliardi di oneri per mancati interessi.



La sede del Credito Italiano

Carlo Carrino

Scalata alla Cirio

Appello della Fisvi alle banche

ROMA. Ancora una puntata della difficile scalata alla Cirio-Bertolli-De Rita (Cbd, che l'Iri ha privatizzato) da parte della finanziaria lucana Fisvi, il cui presidente Saverio Lamiranda, non ha rivolto un appello alle banche che partecipano alla Fisvi - tra queste il Banco di Napoli - affinché sottoscrivano la ricapitalizzazione della finanziaria senza la quale l'affare Cirio, iniziato con l'acquisto della maggioranza del suo pacchetto azionario, andrebbe in fumo a tutto vantaggio dell'alleanza, e ormai concorrente, gruppo Cragnotti&Partners (C&P) che punta all'intera Cbd.

Giovedì il gruppo Cragnotti aveva annunciato di aver acquistato per 25 miliardi dalla Fisvi in cerca di soldi la quota di capitale (il 51%) della società che controlla la Cirio: la Sagrit costituita assieme alla C&P che ne ha il restante 49%. E proprio da questo annuncio parte l'appello di Lamiranda. «L'unica possibilità - ha detto - per la finanziaria lucana di perdere la Cbd è che i soci non versino l'aumento di capitale che si sono impegnati a sottoscrivere». Ed ha riconosciuto che giuridicamente la Sagrit è ormai tutta del gruppo Cragnotti, contestando però che questo significhi la cessazione di ogni patto già in vigore tra i due contendenti-partner, come la C&P aveva sostenuto: «I patti fra Fisvi e Cragnotti sono per un congelamento della situazione preesistente fino al 31 maggio». Entro questa data infatti secondo gli accordi con il socio, la Fisvi potrà acquistare il suo pacchetto versando 81 miliardi di lire. Il valore della quota è salito perché nel frattempo la C&P ha ceduto alla Cirio-Bertolli-De Rita due sue società, Ala e Polenghi, per 275 miliardi. La parola passa quindi davvero alle banche.

Lamiranda ha ribadito che obiettivo della Fisvi è la «costituzione di un polo alimentare meridionale». Un obiettivo secondo lui raggiungibile, «se il consenso che raccogliermi - ha detto - nei prossimi 45 giorni sarà quello sperato». Decisivo sarà l'atteggiamento degli istituti di credito soci della Fisvi (Banco Napoli, Isveimer e Banca mediterranea) «ai quali abbiamo offerto azioni privilegiate, e quindi un investimento produttivo e significativo». Ma non è certo che il Banco Napoli il cui vertice è nella bufera, e la Mediterranea che sta per essere acquisita da Bancaroma, manterranno la medesima strategia nei confronti della Fisvi.

Le mani di Cuccia sul Credit

Eletto alle 3 di notte a Genova il nuovo vertice della banca. La maggioranza saldamente in pugno agli alleati di Mediobanca. Dopo 4 anni lavata l'onta delle nomine lottizzate volute da Andreotti. Duro scontro con Caltagirone.

DARIO VENEGONI

MILANO. La prima assemblea del Credito Italiano privatizzato, a Genova, è finita solo alle 3 di notte, dopo 11 ore filate (salvo una quindicina di minuti di sospensione per tacitare un socio che non voleva mollare il microfono). Una maratona sconclusionata e disperante conclusa con una raffica di votazioni elettroniche, mentre la grande sala del Magazzino del Sale era ormai quasi vuota.

Tutto il bivacco resta la sostanza di una grande banca fino a pochi mesi fa controllata direttamente dall'Iri oggi altrettanto saldamente nelle mani di un gruppo di azionisti raccolti attorno a un unico polo, quello di Mediobanca.

Le ultime votazioni hanno portato alla luce il conflitto tra il gruppo vincente e il manipolo degli sconfitti, rappresentati in assemblea da Francesco Gaetano Caltagirone,

l'immobiliarista romano venuto di persona, attorno alla mezzanotte, a criticare la scelta di ridurre a 11 il numero dei componenti del consiglio di amministrazione. Il gruppo vincente, ha detto in sostanza Caltagirone, vuole tenersi la possibilità di cooptare domani uomini di suo gradimento nel consiglio (che a norma di statuto può infatti avere fino a 14 componenti). Perché non nominare subito un consiglio completo, consentendo l'ingresso anche ai rappresentanti di altri gruppi?

Scontro sulla Bna
Niente da fare. La proposta di Caltagirone è stata respinta pur avendo raccolto circa il 7% dei voti, una enormità, in un'assemblea nella quale solo due azionisti avevano il 3%, e tutti gli altri quote molto inferiori. Segno che altri impor-

tanti azionisti che come Caltagirone hanno investito diversi miliardi nel Credit, non hanno digerito l'esclusione dal nuovo vertice.

Il conflitto appare tanto più significativo se si ricordano i legami dello stesso Caltagirone con gli ambienti andreottiani romani, e (quindi) con la Banca di Roma, e se si considera che fin qui egli stesso era considerato un buon alleato del Credit nel braccio di ferro con Auletta per il controllo della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Lo scontro esplosivo in assemblea sembra dire, quindi, che ormai le rotte del Credit e della Banca di Roma portano alla collisione, mentre sembra approssimarsi il momento in cui il conte Auletta dovrà definitivamente passare la mano nella Bna. Ma dicono anche che il vecchio Enrico Cuccia non ha dimenticato che fu proprio Giulio Andreotti, allora presidente nel Consiglio (sembra un secolo, e invece sono passati solo 4 anni giusti) a imporre l'arrivo di Piero Barucci e l'allontanamento di Lucio Rondelli. Allora Andreotti trovò il modo di piazzare anche come vice di Natalino Irti nientemeno che Arrigo Gattai, proveniente dal Coni, e il fratello di Ciriaco De Mita.

Le nomine compiute sabato notte fanno piazza pulita di quella brutta storia. Fuori i lottizzati di An-

dreotti, e dentro uomini che garantiscono al vecchio Enrico Cuccia un solido controllo della banca.

Piazza pulita

Con Lucio Rondelli e Giuseppe Egidio Bruno, che saranno eletti stamane rispettivamente presidente e amministratore delegato unico, entrano in consiglio sicuri alleati della società di via dei Filodrammatici come Wolfgang Graebner, rappresentante della tedesca BfH e consigliere della stessa Mediobanca; Roberto Gavazzi, della Ras; Giampiero Pesenti; Leopold Henry Jeorgiere della Société Générale; uomini che garantiscono al gruppo vincente la maggioranza.

Accanto ad essi uomini entrano al vertice Leonardo Del Vecchio della Luxottica, Achille Maramotti della Max Mara e Roberto Bertazzoni della Smeg, tre industriali di successo, con fama di buona indipendenza. Completano il quadro lo svizzero Franz Schmitz, in rappresentanza di investitori esteri e l'inglese J. G. T. Carter, della Commercial Union.

Una massiccia presenza internazionale, come si vede, che corrisponde sia alla composizione dell'azionariato che alla vocazione della banca, che è, per usare l'espressione dell'amministratore delegato Bruno, una banca nazionale «a forte vocazione europea».



Rondelli presidente Una vendetta covata per 4 lunghissimi anni

Questa mattina alle 8,30 (anche l'orario ha un suo significato) il nuovo consiglio eleggerà Lucio Rondelli presidente e Giuseppe Egidio Bruno amministratore delegato unico del Credit. Per Rondelli sarà il giorno del ritorno. Fu proprio lui, tanti anni fa, a trasferire in piazza Cordusio a Milano la testa della banca, lasciando Genova, dove ancora resta la sede legale, e dove si tengono le assemblee. Difficile credere che Rondelli, a dispetto della sua aria paciosa e imponente, non patirà l'emozione del momento: per lui si tratterà anche del

compimento di una autentica vendetta. A meno di un mese dal compimento dei 70 anni, infatti, si insedierà nella carica di presidente della banca nella quale ha lavorato per 43 anni, gli ultimi 20 dei quali da capo operativo. Una carica che gli spettava già 4 anni fa, quando per raggiunti limiti di età fu costretto a lasciare l'incarico di amministratore delegato. Allora fu Andreotti a sbarrargli la strada e a provocare il suo improvviso pensionamento. Un pensionamento solo temporaneo, come si vede, anche grazie alla lunga memoria e allo spirito battagliero di Enrico Cuccia, che certi sgarbi non li perdona mai. In questo periodo Rondelli si è occupato della Borsa telematica, del mercato dei titoli di stato, della Sim delle banche popolari. Lavoretti, si direbbe ora, tanto per non perdere i contatti con l'ambiente. Ci si chiede a Milano quale potrà essere il suo ruolo nella banca. Al Credit c'è chi scommette che il presidente si insedierà nel prezioso «salotto 6», e cioè nel suo vecchio studio al piano nobile, che nessuno dopo la sua cacciata osò occupare. Certo, in 4 anni la società è molto cambiata. Ma nessuno ne incarna la storia meglio di Rondelli. E poi anche alcuni dei nuovi entrati al vertice (come la Ras e la Luxottica) sono buoni amici, se è vero che l'hanno chiamato a sedere nei propri consigli in questi anni di esilio.

Il gruppo Berlusconi precisa dati di bilancio e struttura societaria. Ma i dubbi restano ancora tanti

Debiti e proprietà, ecco la verità della Fininvest

In merito allo stato di salute, ai debiti e all'assetto proprietario del gruppo che fa capo a Silvio Berlusconi, oggetto di un recente articolo del nostro giornale, dal gruppo Fininvest riceviamo la precisazione che pubblichiamo di seguito.

Egregio Direttore, anche l'Unità, con l'articolo pubblicato il 9 aprile, dal titolo «Quel misterioso impero del Biscione», non perde l'occasione di inserirsi nella campagna di disinformazione, che da tempo ha per oggetto la Fininvest, riprendendo vecchie argomentazioni, sulle quali si erano fornite precise risposte, ed evitando accuratamente di dare informazioni sulla situazione attuale del Gruppo.

Più volte, anche in occasioni di recenti polemiche giornalistiche, abbiamo ribadito che il centro per cento della proprietà del Gruppo Fininvest fa capo direttamente ed indirettamente alla Famiglia Berlusconi. L'indicazione indirettamente «sta a significare che una parte del capitale fa capo alla famiglia tramite società fiduciarie, alle quali sono state date in amministrazione le azioni di alcune società controllate. Ogni docu-

mento e delucidazione sono stati puntualmente forniti agli organi di controllo.

È grave e scorretto insinuare il sospetto sul Gruppo Fininvest e sull'utilizzo, perfettamente legittimo, delle società fiduciarie cui incombe l'obbligo della trasparenza nei confronti dell'autorità giudiziaria, valutaria e fiscale, alle quali forniscono tutte le informazioni richieste.

Per quanto riguarda la questione dei debiti si sottolinea per l'ennesima volta che, a differenza di molti grandi gruppi, la Fininvest non soffre di problemi industriali (tutte le divisioni realizzano significativi risultati operativi) e l'indebitamento finanziario, del tutto fisiologico, non deriva da copertura di perdite gestionali, ma piuttosto si è generato per finanziare l'espansione dell'attività.

Appare quanto meno folcloristica l'ipotesi per cui l'eventuale vendita di tutto il Gruppo Fininvest permetterebbe di coprire solo una parte dell'indebitamento. Il livello di confusione diviene massimo quando gli autori dell'articolo arrivano a stimare il valore del Gruppo facendo riferimento esclusivamente ai mezzi propri (patrimonio netto contabile).

Non è ammissibile che i due autori, ricercando i presunti creditori del Gruppo Fininvest, trasformino i normali rapporti (che si riscontrano in ogni grande gruppo industriale) con alcuni dei principali istituti di credito italiani, sia di interesse pubblico che di interesse privato, in un ambiguo intreccio con poteri più o meno occulti.

Risulta frutto di mera invenzione, l'affermazione secondo cui esisterebbe la minaccia di un'interruzione dei rapporti commerciali tra le imprese produttrici di beni di largo consumo (associate a Centromarca) e Standa, che al contrario sono caratterizzati da uno spirito di reciproca e proficua collaborazione.

È completamente falso, inoltre, sostenere che i fornitori Standa sono pagati con un ritardo record di sei mesi; ricordiamo agli estensori dell'articolo che i tempi di pagamento ovviamente dipendono dalle condizioni contrattuali stipulate durante le normali trattative. Pertanto il ritardo va calcolato rispetto ai tempi negoziati.

Il commento riguardante la gestione della liquidità del Gruppo Standa si risolve in una scorrettezza ed offensiva menzogna. Sarebbe stato sufficiente leggere con at-

tenzione e serietà la relazione al bilancio '92 di Standa che esplicitamente evidenzia come il tasso di rendimento medio delle disponibilità finanziarie aziendali nel 1992 sia stato del 14,7% superiore alle prime rate medio dell'anno (altro che i rendimenti dei Bot!) e quindi a condizioni nettamente migliori rispetto ad altre possibili alternative e forme d'impiego. È di tutta evidenza quindi che la gestione della liquidità di Standa da parte di Istiti è stata regolata alle migliori condizioni di mercato.

Nel corso del '93 il Gruppo ha registrato un fatturato consolidato pari a 11.600 miliardi di lire (+ 11% sul dato del '92) mentre il risultato operativo consolidato '93 raggiunge i 700 miliardi di lire con un incremento del 21% sul risultato '92 a conferma di un positivo andamento gestionale. Questi dati sono apparsi su tutti i principali mezzi d'informazione in questi mesi e rappresentano la migliore risposta alla manifesta difficoltà dei due autori «a capire come il castello si tenga ancora in piedi».

Distinti saluti.

Davide Rampello
Direttore Comunicazione
ed Immagine
Gruppo Fininvest

Cavaliere, serve solo più trasparenza

Rispondono gli autori dell'articolo.

Non vorremmo trascinare una polemica a distanza con il responsabile della comunicazione della Fininvest oltre il logico. Pare a noi che Davide Rampello in realtà replichi con argomenti assai deboli alle nostre osservazioni. Brevemente, seguiamo dunque le sue argomentazioni punto per punto.

Sulla proprietà del gruppo. Noi abbiamo solo osservato che del complicato castello di 22 holding a monte della Fininvest solo una parte fa capo direttamente a Berlusconi. E che il 45% del Biscione è custodito nella fiduciaria Servizio Italia della Bnl. Il che autorizza a ritenere che non tutto il 100% della Fininvest sia permanentemente nella disponibilità della famiglia Berlusconi. Non vorremmo che il paragone risultasse offensivo; sappiamo che si tratta di situazioni diverse. Ma anche la Fondiaria risultava fare capo formalmente a Camillo De Benedetti, fino a che non si è scoperto che le sue quote in realtà facevano capo nei fatti alla Ferruzzi.

Noi saremo sospettosi, ma Rampello riconosca che ci sarebbe un modo semplice e diretto per terminare alle voci: fare chiarezza una volta per tutte sulla

struttura delle società che controllano la Fininvest.

I debiti. Lungi dal contestare le nostre cifre, Rampello dice che i debiti sono «fisiologici». Questione di punti di vista. Quanto al «finanziamento» dell'espansione, ci consenta una estremizzazione: se ripensa all'ultima relazione di Carlo Sama da amministratore della Montedison vedrà che anche lui usava identici argomenti.

I mezzi propri. Se Rampello legge il nostro servizio, vedrà che non si tratta di folclore, ma di un ragionamento dichiaratamente per assurdo.

I poteri occulti. Su questo proprio non sappiamo cosa farci. Sappiamo da sempre che sui rapporti con la P2 noi e Berlusconi la pensiamo in modo inconciliabilmente opposto.

I clienti della Standa. Nessuna invenzione. E neppure Rampello smentisce i nomi delle società che hanno interrotto i rapporti con la «casa degli italiani» a causa dei ritardi nei pagamenti.

I tempi dei pagamenti. Niente di «completamente falso». Rampello gioca con le parole ma non smentisce, nei fatti, quello che abbiamo scritto, e cioè che la Standa paga, in media, a sei mesi. E come lui sa meglio di noi, è proprio questo che irrita i fornitori.

La liquidità della Standa. Confessiamo che su questo punto siamo stati colti in fallo. Non abbiamo tratto le informazioni direttamente dal bilancio '92 della società, ma da una lunga sintesi pubblicata il 21 gennaio '94 sull'autorevole (di solito si dice così) Sole 24 Ore e mai smentite. Citando la relazione al bilancio Standa '92 il giornale riportava questa frase: «il conto corrente acceso con Istiti è regolato al prime rate Abi meno mezzo punto». Quanto al rendimento medio dei Bot, la Fininvest non può far finta di dimenticare che nel '92 era sicuramente superiore al 14%.

Il bilancio consolidato. Rampello non smentisce i dati da noi forniti per il '92. Egli pretende di metterci a tacere con una stramazzata sintesi del bilancio di gruppo 1993 diffusa qualche tempo fa. Non siamo d'accordo. Anche nel '92, stando alla Fininvest, i conti del gruppo si sono chiusi in attivo di 21 miliardi. Peccato che la stessa società di certificazione Arthur Andersen nella sua relazione contesti il metodo contabile adottato, indicando che a suo giudizio sarebbe stato più corretto parlare di una perdita di circa 250 miliardi.

La sostanza di questo dibattito per noi sta tutta qui. Se la Fininvest vuole davvero fugare i dubbi sul suo stato di salute ha un semplicissimo metodo a disposizione: renda integralmente pubblico il proprio bilancio consolidato 1993. La Comit lo ha fatto, a tempo di record, prima di presentarsi al mercato. Berlusconi aveva il dovere morale di farlo prima di proporsi agli elettori. Non lo ha fatto allora, lo faccia almeno adesso.

Angelo Melone
Dario Venegoni